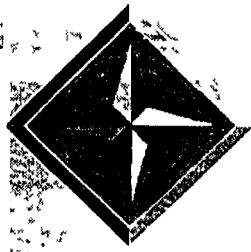


**Summit
Nato**



Kiev s'impegna a smantellare le sue 1.500 testate nucleari molte montate su missili puntati verso gli Stati Uniti Incursioni aeree per difendere i convogli Onu e Sarajevo? Il presidente Usa smorza le pressioni francesi

«Signori, l'incubo Ucraina si dissolve» Clinton annuncia il disarmo, nuove minacce di raid in Bosnia

Clinton annuncia raggiante «due passi giganteschi» per la sicurezza dell'Europa e del mondo: la proposta Nato che estende la «partnership per la pace» fino alla Russia e l'accordo a tre - Washington, Mosca, Kiev - per denuclearizzare l'Ucraina. Sulla Bosnia gli alleati ribadiscono il monito «bombardiamo se strangolate Sarajevo». Ma Clinton li avverte. «Le minacce bisogna saperle poi attuare».

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

BRUXELLES Al termine di una giornata passata interamente al quartier generale della Nato, Clinton ha deciso di venire di persona ad annunciare, nel modo più risonante possibile, quelli che ha definito «due passi giganteschi in direzione di una maggiore sicurezza in Europa e nel mondo». Presentandosi a sorpresa, al posto di Warren Christopher e dei soliti portavoce nella sala stampa della Casa Bianca allestita all'Hotel Conrad dove alloggia a Bruxelles, cioè di fronte alla più potente macchina per la trasmissione e diffusione di informazioni che mai ci sia stata sulla terra: la Cnn, le grandi agenzie, le tv americane e di tutto il mondo, gli inviati dei principali giornali, pronti a scattare con un preavviso anche di pochi minuti.

Il primo di questi passi «da gigante», l'adozione da parte dell'Alleanza atlantica della sua proposta di «partnership per la pace», aperta non solo ai più bravi e ai più occidentali fra gli ex nemici del patto di Varsavia, ma anche alla Russia e a tutte le altre repubbliche ex-sovietiche, era scontato. Il secondo è certamente quello che ha portato il presidente a scomodarsi di persona e andare a caccia dei riflettori: l'annuncio che si era raggiunto l'accordo per l'eliminazione totale delle testate nucleari dall'Ucraina - a cominciare dalle 1.500 testate, molte su missili intercontinentali, puntati sugli Stati Uniti.

Significa che con un accordo a tre tra Washington, Mosca e Kiev - in questo la Nato o l'Europa occidentale non c'entrano - hanno trovato il modo di dissipare fino in fondo uno degli incubi più tremendi del post-guerra fredda, la moltiplicazione delle superpotenze nucleari dalle ceneri dell'Urss. E insieme, in un colpo solo, hanno ridotto di un terzo buono l'intero arsenale atomico puntato da Est contro gli Stati Uniti e un domani puntabile contro i vicini, la Russia e l'Europa. L'Ucraina sarebbe stata la terza potenza

nucleare al mondo, ha più testate di Cina, Francia e Gran Bretagna messe insieme. Non una, due bombe come potrebbe avere la Corea del Nord, o aspirava ad avere Saddam Hussein prima che gli facessero la guerra per impedirglielo. Non solo origini che possono sfuggire al controllo in una guerriglia regionale, ma abbastanza atomiche da scatenare la fine del mondo.

Si capisce che Clinton abbia voluto presentare l'accordo come una «svolta storica»,

che accresce la sicurezza non solo delle parti interessate, ma di ogni altra nazione al mondo. È l'accordo con cui l'attuale presidente si colloca sulle spalle dei suoi predecessori, il più grosso accordo internazionale della sua presidenza, il più importante e decisivo accordo di disarmo nucleare dopo quelli epocali, negoziati e conclusi da Reagan e Bush con Gorbaciov ed Eltsin. «Non appena sono stato eletto presidente ho detto che una delle mie priorità assolute era combattere la proliferazione di armi nucleari e altre armi di distruzione di massa. Ebbene, la questione delle armi nucleari nell'ex Urss era la sfida più importante di tutte e io ho cercato di garantire che la frammentazione dell'Urss non desse vita a nuovi Stati nucleari che potevano accrescere le probabilità di incidenti, terrorismo o ulteriore proliferazione nucleare», ha detto con una evi-

dente punta di orgoglio nella voce. Aggiungendo che mercoledì, sulla via da Praga a Mosca si fermerà all'aeroporto di Kiev per congratularsi con il presidente ucraino Kravciuk, che lo raggiungerà poi al Cremlino per firmare l'accordo assieme a Eltsin. È questo probabilmente il risultato più concreto del suo tour de force di politica estera all'inizio del 1994. Una svolta vera, di sostanza e non solo di spettacolo, che esalta ulteriormente il ruolo di leadership mondiale degli Usa ma anche personale, che Clinton puntava ad affermare col vertice Nato di Bruxelles e quelli a seguire a Praga e Mosca.

L'altro tema su cui Clinton ha avuto un guizzo di leadership - anche grazie all'assenso di nerbo e litigiosità degli interlocutori - è stata la Bosnia. «Mi va bene che nella dichiarazione venga ribadito il monito contro lo strangolamento di Sarajevo e delle aree

franche. Ma se dobbiamo ribadirlo non possiamo permetterci che venga considerata come un monito retorico. Coloro che stanno attaccando Sarajevo devono capire che facciamo sul serio. Se nella dichiarazione resta l'affermazione (sui blitz aerei), allora dobbiamo farli sul serio», aveva detto brutalmente Clinton agli alleati nella discussione di ieri mattina. Uno scatto spazientito, studiato sin che si vuole, ma non comune nella diplomazia a questo livello, che secondo quel che poi è venuto a dirci Warren Christopher «ha lasciato il segno» e ha profondamente impressionato gli interlocutori.

«Quel che volevo dire è che se dovevamo ribadire il monito dello scorso agosto, e cioè che se si continua a bombardare Sarajevo e si continua a minacciarla in modo sostanzioso, siamo pronti a lanciare attacchi aerei, allora dovevamo essere preparati a fare

quello che minacciavamo. E io posso garantirvi, a nome degli Stati Uniti, che, se le circostanze lo richiederanno, noi chiederemo che il Consiglio nord-atlantico proceda, ovvero chiederemo che i nostri alleati e la Nato considerino una risposta adeguata», ci ha spiegato.

Cosa significa, che stavolta, se i serbi non si fermano, i bombardieri decollano davvero dalle basi in Italia e dalle portaerei nel Mediterraneo? E come la mettano con il veto di Boutros Ghali che insiste che spetta a lui, in quanto segretario generale dell'Onu, decidere? «Sì, è vero, c'è anche da considerare l'Onu e altre cose. Ma io credo che si possa procedere», la risposta netta di Clinton anche se ha voluto aggiungere che «la pace in Bosnia va molto oltre la questione dei blitz o meno, dipende dalla volontà delle parti».

E gli alleati? Concordano con lei, la seguiranno? gli

hanno chiesto a questo punto. «Stanno continuando a discutere», la risposta, che indica il permanere di dissensi profondi tra i paesi che hanno coningenti nelle forze Onu in Jugoslavia, la Francia che aveva chiesto ora i blitz e Gran Bretagna e Canada che non ci stanno.

Nel corso della conferenza stampa a Clinton è stata anche rivolta una domanda su quel che aveva dichiarato Zhirinovskij, che se ci saranno mai truppe Nato a ridosso dei confini della Russia sarà l'inizio della terza guerra mondiale. «Al che Clinton? «La mia risposta è questa che grazie a Dio non è lui che governa in Russia e che noi abbiamo offerto ai Russi, a tutti gli Stati dell'ex Urss. Questa è la ragione per cui io ho voluto proporre la partnership per la pace, anziché niente del tutto, come probabilmente avrebbe preferito Zhirinovskij o la piena adesione, come avrebbero preferito altri».

IL PERSONAGGIO

Tè con Kravciuk all'aeroporto L'accordo in extremis irrita i nazionalisti di Kiev

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA Per lui, indubbiamente, è un risultato eccellente. Potrà sempre dire, e vantarsi, d'aver costretto il presidente degli Usa a modificare il programma del suo viaggio europeo per rendergli visita, e di aver conquistato sul campo il diritto di sedere all'incontro al vertice tra Clinton e Boris Eltsin. Dal punto di vista diplomatico un successo inaspettato quello del leader ucraino, Leonid Kravciuk, costruito sulla forza di quasi 1.600 testate nucleari, impossibili da utilizzare per il suo paese ma fonte di estrema preoccupazione per la Russia e per l'Occidente. È oggetto di un attento internazionale che si protrava ormai da mesi, sin da quando i gruppi nazionalisti del parlamento di Kiev avevano detto di no ad una cessione delle armi strategiche alla Russia, al fine del loro smantellamento totale, in assenza di assicurazioni certe

sulla sicurezza della Repubblica e di contropartite finanziarie garantite dal prestigio degli Stati Uniti. Nello scorso novembre, il parlamento ucraino aveva dato concretezza alle minacce e ratificato il trattato «Start-1» dopo mille obiezioni e ponendo precise condizioni. Insomma, un tira e molla apparentemente osteggiato da Kravciuk al quale, però, non era dispiaciuto questo ruolo di opposizione perché, tutto sommato, finiva con l'accrescere le proprie chances quale capo di Stato, che poteva trattare alla pari con i dirigenti delle potenze nucleari.

Il piccolo sogno di Kravciuk si è avverato ieri quando tra Bruxelles, Mosca e Kiev si è intersecata una trattativa-ragnatela che ha fatto lavorare come non mai le cancellerie dei tre paesi e ha fatto brillare al vertice della Nato. Si trattava di stabilire se convenire, di fronte

al mondo, con le richieste di Kravciuk. Di più si trattava di valutare se concedersi al sogno del leader ucraino di vedersi invitato ufficialmente da Eltsin al vertice di Mosca in cambio di un'intesa, praticamente definitiva, sul destino delle armi nucleari dislocate sul territorio dell'Ucraina, cioè nel cuore dell'Europa, e molte delle quali puntate proprio sugli Usa. E si trattava di sopprimere se il gesto di un attentaggio del «Boeing» di Clinton allo scalo di Borspol, l'aeroporto di Kiev, anche se per un'oretta soltanto, ne sarebbe valsa la pena, pur di incassare la firma di Kravciuk al termine dell'incontro a tre di venerdì al Cremlino.

A Kiev la decisione di Kravciuk, maturata nelle ultimissime ore, non è stata accolta in maniera univoca. Già, alle, si sono levate le proteste dei nazionalisti. Il capo del movimento «Rukh», Viaceslav Ciornovil, ha sentenziato «il presidente Kravciuk non ha alcuna facoltà di firmare un documento internazionale sulle armi nucleari. La politica nucleare spetta al nostro parlamento». Sino al pomeriggio inoltrato in effetti dall'ufficio del presidente non erano trapelate notizie sulla decisione di aderire all'accordo. Evidentemente Kravciuk ed i suoi collaboratori stavano valutando le convenienze della proposta mentre già pendeva l'invito da parte di Boris Eltsin. Tuttavia c'era il problema di far apparire la presenza di Kravciuk a Mosca non come una concessione ad un terzo incomodo. Insomma, bisognava presentare l'arrivo del presidente ucraino quasi



come partecipante, a tutti gli effetti, al «summit». E per far questo non sarebbe stato sufficiente l'invito del Cremlino. Doveva esservi il bel gesto di Clinton. Così Kiev ha preso e il presidente Usa ha deciso dopo Praga, rotta su Kiev per un tè all'aeroporto. Poi lui volerà a Mosca. E, dietro, arrancando, ma pimpante, arriverà Kravciuk.

Il capo del movimento «Rukh», Viaceslav Ciornovil, ha sentenziato «il presidente Kravciuk non ha alcuna facoltà di firmare un documento internazionale sulle armi nucleari. La politica nucleare spetta al nostro parlamento». Sino al pomeriggio inoltrato in effetti dall'ufficio del presidente non erano trapelate notizie sulla decisione di aderire all'accordo. Evidentemente Kravciuk ed i suoi collaboratori stavano valutando le convenienze della proposta mentre già pendeva l'invito da parte di Boris Eltsin. Tuttavia c'era il problema di far apparire la presenza di Kravciuk a Mosca non come una concessione ad un terzo incomodo. Insomma, bisognava presentare l'arrivo del presidente ucraino quasi

come partecipante, a tutti gli effetti, al «summit». E per far questo non sarebbe stato sufficiente l'invito del Cremlino. Doveva esservi il bel gesto di Clinton. Così Kiev ha preso e il presidente Usa ha deciso dopo Praga, rotta su Kiev per un tè all'aeroporto. Poi lui volerà a Mosca. E, dietro, arrancando, ma pimpante, arriverà Kravciuk.

Il ministro Fabbri d'accordo con azioni «energiche» Ciampi ottiene dagli alleati attenzione sul Mediterraneo

L'Italia è pronta a fornire basi al blitz militare

EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES L'Italia è pronta a fornire «ostegno logistico» a eventuali raid aerei in Serbia nei cieli della Bosnia. Lo ha affermato il ministro della Difesa, Fabbri, dicendosi d'accordo con la necessità di un intervento «molto energico» della Nato. Il conflitto nell'ex repubblica jugoslava è stato uno degli argomenti centrali del primo giorno dei lavori del summit atlantico a Bruxelles, durante il quale un particolare accento è stato posto dalla delegazione italiana sui problemi attinenti alla sicurezza nel Mediterraneo.

L'iniziativa di Ciampi e Andreotta ha registrato un primosuccesso. Il comunicato finale del vertice atlantico, che verrà approvato oggi, contiene un passo nel quale si afferma che «la sicurezza in Europa dipende in grande misura dalla sicurezza nel Mediterraneo». È il riconoscimento che il presidente del consiglio ha caldamente sollecitato nell'intervento pronunciato in mattinata di fronte agli altri capi di governo dell'Alleanza. È venuto il momento ha detto Ciampi, di allargare lo sguardo puntando a rendere più stabile anche il fronte sud dell'Europa. Le sue parole sono state ben accolte: quello che viene considerato un vitale interesse italiano rientra negli obiettivi strategici della nuova Nato.

Il capo del governo di Roma, per non lasciare senza seguito immediato l'indicazione di questa nuova rotta, ha avanzato la proposta di costituire un gruppo di studio ad alto livello con la partecipazione di Paesi sia della Nato che esterni all'alleanza. Suo compito sarà definire una linea politica, economica e sociale che consenta di dare vita a un'iniziativa di ampio respiro volta a promuovere la stabilità e la cooperazione nel Mediterraneo.

L'idea che la stabilità del continente si raggiunge usando soprattutto gli strumenti della cooperazione economica e politica è stato il filo conduttore della condotta della delegazione italiana al vertice nella capitale belga. Il ministro Andreotta aveva già chiesto che nella nuova architettura che si va costruendo, accanto al pilastro militare della Nato va sviluppato, sul versante delle istituzioni europee, un fitto dialogo che porti a una progressiva integrazione tra ovest e est del continente. Ieri Ciampi, allineandosi alla prudenza americana sulla cruciale questione dell'allargamento dell'alleanza ha sostenuto che la proposta di Clinton di una «partnership per la pace» rivolta ai Paesi ex comunisti trova un corrispettivo di rilevante importanza nella proposta italiana e britannica di avvicinare i Paesi dell'est alla dimensione politica e di sicurezza comune indicata dal trattato di Maastricht.

Ciampi ha detto di condividere le preoccupazioni americane per un possibile isolamento della Russia. «Il modo migliore - ha sostenuto - per prevenire l'instabilità e un nuovo imperialismo è tentare di aiutare Mosca a sbarazzarsi del suo antico complesso dell'isolamento e dell'accerchiamento». Con la nuova leadership russa l'incidente deve impegnarsi, ha aggiunto il capo del governo italiano in uno sforzo costruttivo per sostenere le riforme in atto ma anche per fornire «ogni possibile aiuto».

In serata, dopo un breve incontro con Clinton, Ciampi ha voluto aggiungere che il prossimo vertice dei Sette Grandi a Napoli dovrà essere un'occasione «per dimostrare con i fatti qual è lo spirito con cui i Paesi occidentali vogliono portare avanti le loro relazioni con la Russia». Al summit napoletano sarà data particolare enfasi alla «dimensione politica» proprio per sottolineare l'importanza del dialogo con i vecchi nemici.

Le gaffe di Bill «Caro Helmut sei un ciccone»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES «Caro Helmut guardando i lottatori di Summit ho pensato a te». Così Clinton ha apostrofato il cancelliere tedesco Kohl, lasciandolo di stucco. Subito dopo ha cercato di alleggerire la gaffe autoscrivendosi anche lui nel club dei cicconi. «Tu ed io qui siamo i più pesanti di tutti, ma paragonati ai lottatori pesiamo 50 chili di meno. Ce n'era uno che pesava oltre 200 chili» gli ha spiegato con gesti animati, mentre il britannico Major stava a sentire. Un velato riferimento al peso politico relativo di Germania e Giappone? Una proposta d'alleanza contro il comune avversario nipponico? No. Clinton che è notoriamente un insone e tra tardi a passare in rassegna col telecomando i canali tv anche quando è a Washington, non riusciva ad adeguarsi agli orari di Bruxelles, così si era messo a guardare un incontro di lotta giapponese.

Clinton ha avuto all'inizio della riunione di ieri al quartier generale della Nato una buona parola, una battuta più o meno simpatica, per tutti. Come doveva fare, se è vero quel che scriveva l'altro giorno il «New York Times» che i padroni di casa europei lo aspettavano a Bruxelles come i subordinati aspettano il capo-ufficio che hanno invitato a cena. Giusta o sbagliata che sia, la leadership della Nato resta americana, anche perché non pare che restino altro, né singolarmente, né tanto meno collettivamente sia in grado di esercitarla. Clinton sarà anche Biancaneve, ma gli altri in confronto restano 15 nani.

St. Gi.

Passa la proposta americana di allargamento morbido. Al via i rapporti di cooperazione politico-militare anche con Mosca

Il vertice battezza la partnership con l'Est

La Nato approva il documento politico sulla partnership per la pace. La cooperazione militare con l'Est prevede esercitazioni comuni, missioni di pace, scambio di osservatori in base ad accordi bilaterali anche differenziati. Ed è polemica tra i paesi ex Patto di Varsavia. Praga sotto accusa per aver rotto la solidarietà del gruppo di Visegrad. Clinton a Praga.

VICHI DI MARCHI

Sarà un Clinton più forte quello che oggi e domani incontrerà a Praga i governanti delusi dell'Est per spiegare loro i pregi della partnership per la pace. Dopo aver incassato il massimo che poteva ottenere dal suo tour europeo e atlantico - il sì di Kiev al disarmo nucleare - al presidente statunitense basterà davvero poco per convincere l'Est che la strada imboccata nel vecchio Continente è quella giusta. E i presidenti Havel o Walesa si sentiranno, anch'essi, meno inquieti di quel «vuoto di sicurezza» in cui denunciano di sprofondare ora che, più a Oriente, il rischio di un contenzioso nucleare tra Mosca e Kiev si allontana, sotto l'ala protettiva della diplomazia di Washington.

Ai sedici alleati della Nato riuniti a Bruxelles sono bastati

pochi minuti per approvare l'idea americana di partnership per la pace da offrire ai paesi dell'Europa Centrale e Orientale che bussano alla porta della Nato. Via libera, dunque, agli accordi bilaterali di cooperazione politico-militare con i membri dell'ex Patto di Varsavia che lo chiedono, Russia inclusa e che sono reputati idonei. Gli aspetti tecnici dell'operazione dovranno essere messi a punto nei prossimi mesi, forse entro l'estate, ma il documento politico approvato al vertice Nato stabilisce già l'accordo quadro valido per tutti. Potranno diventare partner dell'Alleanza e forse un giorno, membri a pieno titolo quei paesi che dimostrano attaccamento al valore democratico e trasparenza nei bilanci e nei programmi della difesa. A partire da questi presupposti

ciascuno dovrà stendere un programma di lavoro «personalizzato», a seconda delle sue possibilità e dei suoi desideri da sottoporre alla Nato. Nel futuro della partnership ci sono esercitazioni militari comuni, missioni di mantenimento della pace, la presenza permanente di militari dell'Europa centro-orientale presso la Nato a Bruxelles o a Mons, dove c'è il quartier generale del comando alleato in Europa. Il documento politico che dà il via libera alla partnership per la pace insiste sul concetto «evolutivo» di questa proposta, anche ai fini di una futura, ma non specificata, adesione alla Nato. Non tutti, però, spiegano in ambienti atlantici, saranno uguali, al momento delle verifiche si produrrà «un autodifferenziazione» tra gli ex alleati di un tempo. I paesi dell'Est che avranno una maggior capacità di standardizzare i propri armamenti che faranno il maggior sforzo, anche economico, per cooperare con l'Alleanza atlantica avranno maggiori prospettive di entrarvi in futuro. Anche la Nato è pronta ad allargare i cordoni della borsa, il costo previsto per la partnership è di 10 milioni di dollari ma l'America ha già fatto sapere che potrebbero essere di più, forse 30 milioni per due anni di lavoro ottimale

Cooperazione «à la carte», partnership «a geometria variabile». I termini si premono per la nuova creatura battezzata a Bruxelles. Ad Est tutti questi termini sembrano suggerire una sola cosa, che dopo aver ingoiato contro voglia la proposta Usa-Nato, gli ex paesi comunisti devono, di gran carriera, scendere in lizza. Un contro l'altro i primi a capirlo erano stati i cechi che, ai vicini ungheresi, polacchi e slovacchi, riuniti nel gruppo di Visegrad, avevano già detto che ciascuno doveva andare per la sua strada, che non avevano nessuna intenzione di entrare in un lobby che busca alla porta della Nato. La cosa non piace a Walesa il più strenuo oppositore dell'offerta atlantica che ieri il governo polacco ha, invece, approvato. «L'atteggiamento di Praga mi irrita», ha detto l'ex elettricista di Danzica. Ma irrita anche la Romania che teme «discriminazioni» in vista di una futura adesione alla Nato. Del resto di una consuetudine ad Est se ne è resa conto l'amministrazione Clinton che, per bocca dei suoi due emissari mandati in avanscoperta, il generale John Shalikashvili e l'ambasciatrice Madeleine Albright, ha fatto sapere che vorrebbe confrontarsi con una posizione comune dei quattro di Visegrad.



Bill Clinton mostra il sax avuto in dono dal sindaco di Dinant, città natale del creatore dello strumento, Adolphe Sax. Al centro il presidente Usa con Ciampi